Rassegna del 04/09/2020

AFFARI SOCIALI

REPUBBLICA	Int. a LAPECORELLA FABRIZIA: "LA NOSTRA BATTAGLIA PER AUMENTARE I REDDITI DELLE DONNE"	*GRION LUISA*	1
REPUBBLICA	LE GRANDI SPERANZE DEGLI ANNI NOVANTA	*COLOMBO DANIELA*	3
REPUBBLICA	PERCHÉ 25 ANNI DOPO LE RAGAZZE VANNO A SCUOLA MA SONO SEMPRE PRECARIE	*COLARUSSO GABRIELLA*	4
REPUBBLICA	SE IL RUOLO DI VITTIMA È IL PIÙ VISIBILE NEI MEDIA	*GIOMI ELISA*	6
REPUBBLICA	SORELLANZA E CONDIVISIONE LE PAROLE CHE ANCORA CI POSSONO GUIDARE	*SABBADINI LINDA LAURA*	7

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 30
foglio 1 / 2

"L'eguaglianza del reddito per rilanciare l'Italia"

di **Luisa Grion**

● *da pagina 27 a pagina 30*

Intervista a Fabrizia Lapecorella direttrice generale delle Finanze

"La nostra battaglia per aumentare i redditi delle donne"

Quando studiavo e non ero economicamente indipendente, qui mi consigliarono di trovarmi un marito, in Gran Bretagna mi aiutarono con un tutoraggio retribuito

di **Luisa Grion**

Lo squilibrio del Sud, il divario di genere, la mancata attenzione ai giovani con conseguente fuga di cervelli: sono i tre problemi che tengono a freno l'economia del Paese, «non affrontarli vuol dire limitare la crescita» dice Fabrizia Lapecorella, direttrice generale delle Finanze e docente ordinaria di Scienza delle Finanze, che ha attraversato tutte e tre le categorie e ne ha brillantemente superati gli stereotipi. Già, perché Lapecorella – laureata a Bari e arrivata ai vertici del ministero dopo un dottorato di ricerca nel Regno Unito e periodo di ricerca trascorso in Francia – è da 12 anni nella stanza dei bottoni dell'economia italiana. E da Tremonti che la nominò all'attuale titolare Gualtieri non c'è ministro che, davanti alla stesura della Finanziaria o alla progettazione di una riforma fiscale, abbia potuto fare a meno della sua regia.

I quattro Dipartimenti del Mef sono articolati in 45 strutture e le donne responsabili di struttura sono solo 14. Cosa è cambiato in Italia negli ultimi 25 anni in termini di gender gap?

«Sono stati fatti molti passi avanti, ma in termini di reddito e lavoro permangono innegabili differenziali di genere e se vogliamo davvero rilanciare questo Paese dobbiamo superarli. Alcuni progressi sono stati sollecitati proprio dalla Conferenza di Pechino di 25 anni fa».

Quali?

«Il Bilancio di Genere per esempio, ovvero la valutazione delle politiche di governo in base agli effetti che producono sul recupero delle disparità. A Pechino venne riconosciuta la validità dello strumento e, dopo vari passaggi al Parlamento europeo, il Parlamento italiano nel 2016 ha affidato al Mef la sua sperimentazione. Da allora, con il Rendiconto generale dello Stato, grazie soprattutto al lavoro delle colleghe Aline Pennisi e Maria Teresa Monteduro, presentiamo ogni anno una riclassificazione delle spese e un'analisi di impatto delle politiche tributarie seguendo quel criterio».

E cosa avete scoperto?

«Che il lavoro da fare è ancora tanto. Anche nel 2019 il reddito medio delle donne è stato decisamente inferiore rispetto a quello degli uomini: rappresenta in media il 60 per cento, con un divario che colpisce tutte le fasce di reddito e soprattutto i collaboratori e gli autonomi. Però le analisi del Bilancio di Genere hanno anche dimostrato che la politica fiscale degli ultimi anni ha avvantaggiato le famiglie dove le donne lavorano: grazie ai bonus, alle detrazioni e deduzioni, se gli occupati sono due il cuneo fiscale del nucleo – quindi la differenza fra gli stipendi lordi e quelli netti – si riduce. Era il 45,8 per cento nel 2019 contro il 47,4 del 2014. E per il 2020 ci aspettiamo il 45,4 per cento. Ciò significa che le politiche fiscali hanno progressivamente contribuito a ridurre i disincentivi all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro».

Si può far di più non crede? Magari approfittando anche dei fondi che metterà a disposizione il Recovery Fund?

«Certo che si può fare di più, nel rapporto Colao per esempio sono indicate quattro linee guida per valorizzare le risorse femminili: dal contrasto agli stereotipi di genere, ai sostegni per l'avvio delle donne all'occupazione, dalla conciliazione dei tempi di vita e lavoro agli aiuti per le donne vittime di violenza».

Ma le donne italiane hanno qualche responsabilità riguardo al gender gap? Cosa dovrebbero fare per





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 30
foglio 2 / 2

favorire la parità e far fare un balzo al Paese?
«Trovo che le donne facciano già molto. Infatti il mondo è pieno di giovani e brillanti scienziate e ricercatrici. Molte italiane purtroppo hanno scelto di lavorare in altri paesi in cui vengono valorizzate a pieno le loro capacità. Ecco, nel Bilancio di Genere abbiamo analizzato anche gli effetti delle normative sul cosiddetto rientro dei cervelli: un regime fiscale agevolato previsto per chi tornava dall'estero in Italia. In base agli ultimi dati – anno d'imposta 2018 – lo hanno utilizzato 8.590 soggetti, nel 31 per cento dei casi donne. Il reddito medio dichiarato dalle donne rientrate – anche se inferiore a quello degli uomini, 80 mila euro contro 131 mila – è comunque molto più elevato rispetto al reddito medio dei contribuenti italiani. Il che vuol dire che studiare, acquisire competenze conviene sempre».

Parliamo di eccellenze, pur se pagate meno rispetto ai colleghi. Ma ciò che manca al Paese è una classe media femminile che abbia pari redditi e possibilità rispetto agli uomini. Secondo lei perché?
«Perché persiste un problema culturale di fondo, una mentalità ostile che va cambiata. Il superamento richiede tempi lunghi, per questo vanno incentivate con insistenza e costanza politiche che superino il divario di genere».

Anche lei ha dovuto fare i conti con questa mentalità?
«Sì, anche se devo dire che il lavoro, i risultati alla fine pagano sempre. Ma le disparità ci sono state, fin dai primi anni di carriera. Quando studiavo all'estero e non ero economicamente indipendente, per finanziare la continuazione dei miei studi chiesi un consiglio al mio referente all'università in Italia, che mi suggerì di trovarmi un marito. In Gran Bretagna, il mio professore di allora mi aiutò procurandomi un tutoraggio retribuito, un lavoro che mi permise di mantenermi e andare avanti. È stato l'inizio, il migliore possibile, della mia carriera accademica».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro al femminile



Reddito medio
Nel 2019, quello delle donne ha rappresentato in media il 60 per cento del reddito degli uomini, con un divario che colpisce tutte le fasce di reddito



Politica fiscale
Negli ultimi anni ha avvantaggiato le famiglie: grazie a bonus, detrazioni e deduzioni, se gli occupati sono due il cuneo fiscale del nucleo si riduce



"Il rientro dei cervelli"
Nell'anno d'imposta 2018 hanno utilizzato un regime fiscale agevolato per tornare in Italia 8.590 persone, nel 31 % dei casi donne

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 29
foglio 1

La forza del femminismo negli anni Novanta

di **Daniela Colombo**

● *da pagina 27 a pagina 30*

Come sono cambiate le lotte

Le grandi speranze degli anni Novanta

di **Daniela Colombo**

Pechino, settembre 1995. Questa data rappresenta per il femminismo internazionale l'apice e insieme la svolta di un processo iniziato 20 anni prima, quando a Città del Messico l'Onu organizza la prima Conferenza mondiale delle donne all'insegna di tre parole: eguaglianza, sviluppo e pace. Eguaglianza sulla spinta del movimento femminista occidentale, sviluppo per volere dei paesi del Terzo Mondo e pace, il leitmotiv del Blocco sovietico.

Da allora le attiviste hanno iniziato una dialettica proficua con i governi, facilitata dalla cornice offerta dalle Nazioni Unite. Passando per le Conferenze di Copenaghen e di Nairobi, fino agli anni 90, il "decennio d'oro del femminismo internazionale" che iniziò nel 1992 a Rio de Janeiro, alla prima Conferenza sull'ambiente e lo sviluppo: la voce delle donne fu determinante e da lì non ha mai smesso di farsi sentire. Nel 1993, furono raccolte via fax più di un milione di firme per una petizione che chiedeva agli Stati impegnati nella Conferenza di Vienna sui diritti umani di agire contro la violenza sulle donne e approvare leggi che assicurassero alle donne "i loro diritti umani". Richieste che furono accolte. Nel 1994 la conferenza al Cairo si era conclusa con l'approvazione di un Piano di azione sulla salute sessuale e riproduttiva. Infine a Pechino è stata lanciata una nuova strategia basata su gender, empowerment e mainstreaming.

Tutto questo perché gli anni 90 sono stati un periodo storico di grandi speranze: era caduto il muro di Berlino; in Sudafrica era cessato l'apartheid; in America Latina molti paesi si aprivano alla democrazia. La Cina iniziava un nuovo percorso e il Presidente degli Usa era un democratico. La scena cambiò radicalmente dopo l'attacco alle Torri Gemelle e la guerra in Iraq. Sono seguiti conflitti armati, rivoluzioni fallite, crisi economiche e finanziarie, disastri climatici che hanno aumentato le diseguaglianze, impedendo di fatto il progresso delle donne, tranne che in pochi Paesi. A spegnere lo slancio per l'anniversario di Pechino ci ha pensato il Covid 19 che ha fatto cancellare eventi e forum. La "Dichiarazione politica", approvata all'Onu il 9 marzo, è debole, frutto di troppi compromessi. Eppure il movimento femminista è diventato ancora più dinamico e dialettico, unito da una critica forte al capitalismo globale, accusato di accelerare disuguaglianze storiche, a cominciare da quella di genere, e di sfruttare corpi e ambiente. Anche se declinato in mille sigle, rilancia parole come cura e accoglienza, e mette al centro la questione della violenza maschile e patriarcale, al grido di "Me Too". Il 9 marzo è stata lanciata la Feminist Declaration, alla quale si è ispirato "Il cambiamento che vogliamo, proposte femministe a 25 anni da Pechino", un documento di 45 reti e organizzazioni italiane. Ma il movimento femminista ha imparato a sfruttare le opportunità che si aprono nel momento in cui si aprono. Oggi le opportunità sono il Mes e il Recovery Fund. Le donne non si accontenteranno delle briciole.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del divario



Lotta alla povertà
Donne e ragazze hanno il 4% in più di probabilità rispetto agli uomini di vivere in estrema povertà. Tra i 25 e i 34 anni la percentuale sale al 25%



Retribuzioni
Il divario globale di genere nella partecipazione alla forza lavoro è di 31 punti percentuali. Le donne sono pagate tra il 16 e il 22% in meno rispetto agli uomini



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 27
foglio 1 / 2

Dalla scuola alla carriera
cosa è cambiato davvero

di **Gabriella Colarusso**

● *da pagina 27 a pagina 30*

I risultati

Dall'istruzione al lavoro cosa è davvero cambiato

Gli obiettivi raggiunti e quelli ancora lontani

Perché 25 anni dopo le ragazze vanno a scuola ma sono sempre precarie

di **Gabriella Colarusso**

«Il messaggio che risuona da questa conferenza è che i diritti delle donne sono diritti umani e che i diritti umani sono diritti delle donne». È il 5 settembre del 1995 e nel villaggio rurale di Huairou, a circa 40 chilometri a nord di Pechino, Hillary Clinton pronuncia un discorso che sarebbe diventato un pezzo importante della storia del movimento mondiale delle donne.

La Cina aveva accettato di ospitare la Quarta Conferenza Onu sulle donne, un modo per dimostrare la sua "buona fede" dopo il massacro di piazza Tienanmen. Hillary scelse di andare, sfidando le pressioni di una parte della stessa amministrazione americana preoccupata di innescare uno scontro aperto con Pechino, e di parlare di diritti umani nel Paese che aveva il record peggiore di violazioni e una politica di pianificazione familiare che imponeva alle donne anche l'aborto e la sterilizzazione. Non fu l'unico discorso storico. Benazir Bhutto, la prima donna eletta premier di un Paese musulmano, il Pakistan, chiamò le donne musulmane a una battaglia orgogliosa contro "l'oscurantismo" e "la discriminazione" che «è il primo passo verso la dittatura e l'usurpazione del potere». Beverley Palesa Ditsie, attivista sudafricana anti-apartheid, prima donna lesbica a parlare a una conferenza delle Nazioni Unite, portò i diritti Lgbt nella grande platea dell'attivismo per i diritti umani. Più di 40 mila donne da oltre 180 Paesi, si ritrovarono a Huairou per discutere di salute e politica, diritto all'istruzione e parità salariale. Un evento che ha influenzato le politiche dei governi nei decenni successivi.

Pechino, uno spartiacque

Anne Marie Goetz era lì. Aveva 35 anni, insegnava studi sullo sviluppo e sarebbe diventata una delle principali esperte mondiali di politiche di genere, a lungo consulente Onu, oggi docente alla New York University. La conferenza di Pechino è stata uno "spartiacque", ci dice, «ebbe luogo nel momento più alto dello spirito post guerra fredda, sei anni dopo la caduta del muro di Berlino. C'era entusiasmo, una grande volontà di collaborare tra Paesi. Fu il punto più alto dell'accordo globale sui diritti delle donne». Il documento finale, sebbene non indicasse obiettivi specifici e tempi entro cui realizzarli, «includeva temi che non erano mai stati toccati prima come il rapporto tra genere e conflitti armati, la rappresentazione delle donne sui media, l'autonomia riproduttiva, la condanna delle violenza contro le donne, l'uguaglianza economica». In 25 anni sono stati fatti molti passi avanti. Il rapporto Onu, che a gennaio si è occupato di fare il punto sui risultati raggiunti, racconta che il numero di ragazze che frequentano la scuola nel mondo non è mai stato così alto: nel 2009, nelle primarie e secondarie è stata raggiunta "la parità di genere" e, dal 2004, nelle superiori, «le donne hanno iniziato a essere più numerose degli uomini». In alcune aree del mondo come l'Asia meridionale, con condizioni di partenza più svantaggiate, i progressi sono stati particolarmente veloci. In altre, co-





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 27
foglio 2 / 2

me l'Africa subsahariana, l'istruzione per tutte è ancora lontana. L'altra grande conquista è stata la riduzione del 43% del tasso di mortalità materna, un fenomeno che colpisce soprattutto i Paesi più poveri. Pure in politica qualcosa è cambiato: la rappresentanza delle donne nei governi e nei parlamenti è raddoppiata passando dal 12% del 1995 a una media del 24,3 del 2019. L'America Latina è la regione con la più alta percentuale di donne nei parlamenti nazionali, il 31,6% nel 2019 (il doppio del 2000). L'Oceania quella con la percentuale più bassa (16,3).

I salari più bassi e il divario digitale

Ma la strada da fare è ancora lunga. Gli uomini hanno ancora il 75,7% dei seggi in Parlamento nel mondo, e solo il 27% delle posizioni di vertice nei governi, nelle grandi imprese e in altre istituzioni è ricoperto da donne (dati 2018). Lo stesso vale per il lavoro. Le ragazze tra i 25 e i 34 anni hanno il 25% di probabilità in più rispetto agli uomini di vivere in estrema povertà. Le donne continuano a fare lavori più precari, pagati in media tra il 16 e il 22% in meno rispetto agli uomini e in condizioni di sicurezza peggiori, oltre ad essere ancora quelle più coinvolte nei lavori domestici e di cura. «Dal 2014, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro non sono aumentate e in alcuni Paesi come l'India sono persino diminuite», osserva Goetz. La rivoluzione digitale non ha invertito la rotta, le diseguaglianze di genere sono forti nel settore tecnologico, conferma l'Ocse. La violenza domestica, il traffico di donne sul mercato del sesso, lo sfruttamento delle bambine sono fenomeni ancora diffusi. E anche dove le donne hanno potuto studiare o accedere a posizioni di potere le cose non vanno sempre bene. In Arabia Saudita «hanno gli stessi tassi di istruzione universitaria delle donne tedesche, ma devono ancora avere la protezione di un guardiano maschio. In Ruanda, che ha uno dei più alti tassi di partecipazione femminile alla vita politica, il diritto di famiglia e i diritti di proprietà sono ancora a favore degli uomini», spiega Valerie M. Hudson, docente di affari internazionali all'A&M University del Texas e coautrice di *The First Political Order. How Sex Shapes Governance and National Security Worldwide*, (Columbia University Press).

Il destino delle donne è il destino della nazione

Lo studio pubblicato a marzo dimostra con molti dati come la «violenza contro le donne e la subordinazione femminile non riguardino solo la casa o la famiglia», ma incidano sulla sicurezza e la prosperità di un Paese. Il destino delle donne è il destino delle nazioni. «Dove la violenza contro le donne è più radicata il rischio di terrorismo o conflitti civili è più alto e maggiore la corruzione». Nel 2011, la Convenzione di Istanbul sembrò segnare un punto di svolta nella lotta globale contro la violenza sulle donne, ma diversi Paesi l'hanno firmata senza mai ratificarla e altri non l'hanno mai sottoscritta, come la Russia e l'Azerbaigian. A luglio la Polonia dei nazionalisti di Andrzej Duda si è ritirata dalla Convenzione e lo stesso ha minacciato di fare il presidente turco Erdogan.

«Quest'anno, Messico e Francia avrebbero voluto una nuova Conferenza», ammette Goetz, «ma si sono resi conto che avviare un negoziato sui diritti delle donne è molto più difficile oggi di quanto lo fosse dopo la guerra fredda. C'è un numero crescente di regimi autoritari che promuovono la misoginia, il patriarcato, che combattono contro l'idea di uguaglianza di genere. Succede nelle Filippine, ma anche in Europa con i movimenti di estrema destra».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 28
foglio 1

Se gli stereotipi di genere non muoiono mai

di **Elisa Giomi**

● *da pagina 27 a pagina 30*

L'analisi della commissaria Agcom

Se il ruolo di vittima è il più visibile nei media

di **Elisa Giomi**

La piattaforma della conferenza di Pechino su donne e media individuava due obiettivi: l'aumento della presenza delle donne nei ruoli decisionali all'interno dei media e negli organi di regolamentazione e indirizzo delle politiche di settore; il contrasto alle rappresentazioni stereotipate e degradanti del femminile. Due obiettivi molto correlati. Un dato per tutti: nel 2018-2019, la produzione televisiva statunitense di serie tv e programmi di intrattenimento ha registrato un record di presenze femminili nelle posizioni chiave dell'industria (31%), e per la prima volta questo è avvenuto anche per i personaggi principali all'interno dei programmi (45%). Ma è una eccezione nel panorama mondiale e l'Italia è molto indietro.

Le rilevazioni a livello globale, europeo, e italiano mostrano come le donne siano solo un terzo di chi appare sui media. Il divario aumenta per i ruoli più prestigiosi, tra le esperte in politica o economia sono al massimo 2 su 10, mentre sono il 50% in ambiti che riguardano corpo, salute, bellezza. Le donne nei media sono più giovani degli uomini, meno caratterizzate in termini sociali e professionali e di più quanto a famiglia e privato. Fanno eccezione le prestigiose figure di speaker, reporter e conduttrici, che in tv sono donne per circa metà: (triste) merito della centralità dell'immagine, come confermano le percentuali assai meno paritarie per ruoli analoghi in radio e la netta sottorappresentazione delle firme femminili rispetto alle maschili sulla stampa.

Un risultato importante riguarda la visibilità data negli ultimi anni agli episodi di femminicidio e violenza maschile contro le donne nei media occidentali, grazie alla campagna #MeToo. Se però consideriamo che a livello globale le donne sono oggetto dell'informazione in un quarto dei casi, siamo davanti al paradosso della loro piena visibilità solo quando occupano il ruolo di vittime: si tratta della stessa logica assunta da esperti, management aziendali e politici in cui si vorrebbe cancellare e riassorbire il genere dentro l'indistinta dicitura di "disuguaglianze sociali", proiettando così le donne, che sono il 50% della popolazione e i soggetti non gender-conforming nel ruolo di minoranze fragili, di categorie svantaggiate cui può, al massimo, essere elargita paternalistica protezione. Inoltre i nostri media appaiono sempre più virtuosi nel denunciare le violenze di genere che accadono all'esterno, e ben poco capaci di puntare i riflettori in casa propria. In Usa il #MeToo ha investito tutte le industrie di media, non solo Hollywood. In Italia, gli allarmanti risultati dell'unica preziosa indagine sulle molestie nelle redazioni giornalistiche, condotta dalla Cpo della Fnsi, sono passati quasi sotto silenzio.

Non si tratta di un dettaglio, ma della cartina tornasole di un clima discriminatorio che si respira nei media. Per eliminarlo abbiamo bisogno dell'unità tra le donne, spesso frammentate. Gli uomini consapevoli di questa amara verità devono scendere in campo. Si tratta di creare un ambiente più giusto e sano, non per le sole donne ma per gli uomini tutti. Anzi, per tutt*.

I risultati raggiunti



Violenza domestica
Dopo la Conferenza di Pechino, due terzi dei paesi del mondo hanno introdotto leggi per fermarla. Ma ancora oggi ogni giorno 137 donne vengono uccise da un membro della famiglia



Politica
La percentuale di donne in governi e parlamenti è raddoppiata passando dal 12% del 1995 al 24,3 del 2019. Ma gli uomini hanno il 75,7% dei seggi in Parlamento (dati al 2018)





ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 27
foglio 1 / 2

Quando a Pechino si unirono le donne di tutto il mondo

Le speranze di 25 anni fa da non dimenticare oggi

di **Linda Laura Sabbadini**

1995-2020

I diritti delle donne

Le speranze

Tutte insieme come allora per una rivoluzione globale

La Conferenza Onu a Pechino e l'agenda di oggi

Sorellanza e condivisione le parole che ancora ci possono guidare

di **Linda Laura Sabbadini**

Nel 1995 ero lì, a Pechino, in mezzo a migliaia di donne, creative, colorate, sorridenti, un'emozione grandissima per l'inaugurazione della Conferenza Mondiale, tutte insieme, a sentire Gertrude Mongella, tanzana, nominata dall'Onu segretaria generale della Conferenza, figlia di un contadino e pescatore, di famiglia molto povera.

Da bambina la mattina studiava ed il pomeriggio lavorava, portando legna e acqua. E poi, la laurea in Scienze politiche e una grande carriera politica con il padre del socialismo africano Nyerere. «Una rivoluzione è iniziata, non si torna più indietro», da brivido. A Pechino, si svolgeva la Conferenza dei governi. Quella delle Ong, la nostra, era stata spostata a Huairou, a 55 chilometri di distanza, forse sperando di depotenziarla. Tutti i giorni prendevamo l'autobus e arrivavamo lì, camminando nel fango. Il programma era fittissimo. C'era chi discuteva di arte, chi di formazione, lavoro, economia, ambiente, chi di statistiche, chi cantava, chi ballava, chi preparava cibi buonissimi, chi pitturava, chi sfoggiava vestiti fantastici,


la Repubblica
L'Europa: "Legge da rifare su tv e rete unica"


Cultura
I diritti delle donne

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI

la Repubblica

04-SET-2020
pagina 27
foglio 2 / 2

chi protestava e chi faceva video. Indimenticabile. La forza creativa delle donne ti riempiva l'anima. Ricordo un'atmosfera irripetibile, mai più provata. Gli eventi erano talmente numerosi che non sapevi dove andare. E ovunque c'erano gruppetti multietnici di donne che discutevano animatamente. Era normale inserirsi e parlare, eri sempre bene accolta. C'era il diluvio, strade allagate ovunque, ma si continuava a lavorare.

Ricordo un workshop delle donne del Mediterraneo. Una donna algerina con un volto molto dolce raccontò a tutte noi con serenità di essere stata condannata a morte dai fondamentalisti. Lo disse senza battere ciglio, poi andò avanti discutendo insieme alle altre, come se niente fosse, su un piano di azione comune. Ne rimasi affascinata e al tempo stesso sconvolta. Ricordo Betty Friedan, la mitica femminista americana, che non si capacitava del fatto che le giovani le dicessero: «Non sono femminista ma voglio affermarmi, essere me stessa». E si interrogava sul perché, analizzando le responsabilità dei media nella costruzione dell'immagine delle femministe come "arrabbiate", già da allora invitando a non fare muro contro muro con gli uomini, a cercare la loro collaborazione. Ricordo la folla straripante per Hillary Clinton, che parlò in un piazzale stracolmo di migliaia di donne: era difficile ascoltarla, ma lei fu incredibilmente emozionante e trascinante.

La verità è che a Huairou il clima era di vera sorellanza, i ruoli di ciascuna erano secondari. E la discussione era autentica. I risultati della Conferenza di Pechino sono storici ma attualissimi per il nostro Paese, fanalino di coda dell'uguaglianza di genere tra i Paesi avanzati. Una vergogna. Abbiamo bisogno di *empowerment* e di *mainstreaming*. Più potere alle donne, e anche più autodeterminazione e libertà femminile. Abbiamo fatto passi avanti, in 25 anni, ma troppo pochi. Le donne in Italia continuano ad essere il pilastro del sistema di welfare tramite il lavoro non retribuito. Fa comodo, si risparmia. Meno del 50 per cento lavora. Troppo poche si laureano, troppo poche riescono ad entrare nei luoghi dove si decide. Troppe subiscono violenza maschile, e poco si investe su centri antiviolenza e servizi pubblici. Ma non è solo un problema delle donne. Se le donne non vanno avanti non cresce il Paese.

Le donne sono stanche delle parole, del paternalismo dilagante che copre la miopia, l'incapacità, spesso la non volontà di sciogliere alcuni nodi cruciali. Sono stanche di sopperire con il lavoro gratuito al lavoro di cura.

Gli avanzamenti che abbiamo fatto sono più effetto delle trasformazioni indotte dalle donne che dall'azione delle politiche, perché l'eguaglianza di genere non è mai stata una priorità del Paese, non sempre le leggi sono attuate, così come non lo è l'articolo 3 della Costituzione. Bisogna investire soldi, tanti soldi, per raggiungere l'uguaglianza di genere. E ora ci potrebbero essere se solo si decidesse di usarli per abbattere la diseguaglianza di genere, quella che riguarda la metà del Paese, attraversa tutte le diseguaglianze e si combina con esse, così come sottolineato nella piattaforma di Pechino e oggi in quella dello sviluppo sostenibile.

Una cosa deve essere chiara: il nostro New Deal o sarà rosa o non sarà. Le resistenze sono tante. Ma noi abbiamo due parole magiche che ci vengono dall'esperienza di Pechino. Sorellanza. Tutte unite, forti, determinate negli obiettivi, da vere protagoniste. Donne per le donne, quelle che stanno meglio diano forza a quelle che stanno peggio. Condivisione, insieme anche con gli uomini, e ce ne sono, che hanno capito il valore della nostra battaglia. Avanti. Nessuno potrà fermare la forza creativa delle donne. Il traguardo di Pechino ne è una dimostrazione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI CAMERA DEI DEPUTATI